

FC, cartella 3, 8

vogliamo, vo(g)liamo

GRUPPO FEMMINISTA "IMMAGINE"
VARESE

Tematiche come:violenza aborto sessualità maternità salute 'servizi sociali crisi repressione, possono far sembrare,la creatività un'argomento non prioritario a chi è abituato a bisognologare,a dividere i bisogni tra vecchi, nuovi, radicali,falsi indotti ecc...per noi invece si tratta di un bisogno contemporaneo agli altri,poter essere creative significa liberazione.

E abbiamo sentito il bisogno di confrontarci sulla creatività in generale e sull'arte in particolare per il nostro essere dentro a questo lavoro cioè quello di operatrici delle arti visive.

Abbiamo molta confusione: diciamo di fare questo lavoro, ma si può chiamare lavoro? Nessuno ci ha costretto (semberebbe) a farlo, nessuno ci paga per farlo, nessuno ha deciso che noi siamo artiste, la controparte non è facilmente identificabile, l'arte è un falso problema? E' al di sopra delle parti? L'arte è morta? L'arte deve essere individuale o collettiva? L'arte è in mano al potere? L'arte è contro di noi? L'arte è da distruggere? Può esserci un'arte militante? Esprimerci in un'opera è potere o è un surrogato di quel potere che non abbiamo nella vita? Ma che potere abbiamo per esprimerci?

A tutte queste domande e ad altre ancora stiamo tentando di dare risposte in cui riconoscerci, risposte modificabili attraverso esperienze personali e confronto con altre donne. Intanto ci siamo accorte che all'interno del movimento si formano gruppi sulla creatività che sempre più le donne vogliono scrivere, far musica, dipingere, esprimersi cioè con "l'inutile".

E' sicuramente una ribellione ad un sistema che impadronendosi della nostra creatività l'ha resa consenziente e complice della nostra stessa oppressione. Creatività di consenso (se così si può chiamare) nella produzione e ri-produzione della forza-lavoro, nell'arredo della casa, nell'abbellimento del nostro aspetto esteriore, del nostro vestiario, creatività nel far bastare il salario del marito, nel consolare, nell'amare e anche nel tradire il maschio, nella cura dei figli, improvvisandoci medico e psicologo, creatività persino nel furto ai grandi magazzini per oggetti destinati a riconfermarci nel ruolo.

Insomma una creatività coatta per svolgere il lavoro domestico che è la nostra principale occupazione/disoccupazione.

Un'occupazione non pagata che fadi noi all'esterno della casa anche quando rifiutiamo il ruolo assegnatoci, uno stuolo di disoccupate, sottopagate, precarie, dilettanti, incapaci e non perchè siamo stupide.

Con il femminismo, la nostra prima risposta (cioè quella del nostro gruppo) non troppo approfondita spontanea, era stata, per alcune la cessazione di ogni attività artistica, per altre quella di produrre opere che rispecchiassero la nostra ribellione per rivendicare il potere sulla vita in un certo senso un'arte militante, e l'abbiamo chiamata creatività del rifiuto, rifiuto da una parte del ruolo di madre e di moglie e dall'altra di ogni discorso di corrente artistica, delle gallerie, del mercato privato, di ogni opera che non fosse strettamente contenutistica della lotta.

Senza troppo studio con un pò di miopia ed anche con una certa felicità abbiamo creduto di esprimerci, di scegliere. Abbiamo affermato con sicurezza che tutte le donne sono creative, che la donna possiede l'unica capacità di creare, che l'arte e l'artista sono un concetto ed un ruolo da distruggere, abbiamo pensato alla creatività collettiva, ai prezzi politici, ai canali alternativi.

E siamo incappate in quello che Lea Melandri definisce il miserabilismo di sinistra, ci siamo cioè negate i bisogni e desideri, di spazio, di gioia, di cultura di affermazione personale, ci siamo poste regole austere proprio con noi stesse, abbiamo scoperto che i canali alternativi sono i canali della miseria, che i prezzi politici non risolvono nè i nostri problemi di sopravvivenza, nè quelli di chi eventualmente acquista un'opera, che la creatività della donna non esce fuori finchè non si annulla l'incapacità di elaborare un'esistenza autonoma intellettuale dal maschile, finchè non ci liberiamo della cultura della calzetta.

Noi abbiamo visto attraverso l'esperienza di una nostra compagna (Mariuccia Secol) che opera in un atelier di pittura di un ospedale psichiatrico come la stessa sorte di casalinghe, di sottomesse, di non autonome ci accomuni alle radici alla follia delle psichiatrizzate.

Donne ricoverate che, indirizzate dai medici dell'atelier di pittura, al contrario degli uomini, non riescono ad esprimersi con il colore ~~da~~ ed il segno, non ci provano nemmeno, continuano a fare la calzetta unico umile segno in cui si riconoscono, in cui credono come immanenza: io sono questo e basta, la calza la so fare, la uso, la usano i miei parenti, la regalo, la vendo. Si fermano all'utile, al concetto che altri hanno determinato sia per noi utile.

E' stato dopo queste amare esperienze che ci siamo accorte di essere costrette all'angolo in difesa, nel ghetto anche con questa arte femminista, ci siamo accorte di autoumiliarci, di aver subito retaggi dell'austerità dei compagni, di riprodurre proprio con la nostra creatività militante la cultura della calzetta nel senso dell'utile. Negli spazi-gioco consentiti ci lasciavano muovere, ci veniva no a guardare, ne parlavano anche i giornali: fenomeni da baraccone.

Dopo aver sputato sugli astrattismi, sulle ricerche pittoriche e poetiche, sullo sperimentalismo, sulla gioia del colore e della forma, dopo aver perentoriamente affermato che dovevamo rimanere strettamente attaccate ai contenuti senza voli, abbiamo avuto voglia di volare.

Volare, ricercare di fiore in fiore e che questo solo è liberazione e realizzazione di sé.

Ancora una volta rifiuto di un'etichetta, di una costrizione, della nostra incapacità, di sottomettere la nostra diversità.

Ci piace citare ancora Lea Melandri: "Una barbarie intelligente, una sensualità ironica, un'ingenuità sapiente forse non esistono ancora, ma c'è già motivo per pensare che siano possibili. Per questa piccola speranza, vale la pena di combattere i tristi, i noiosi, i bisognologhi, i miserabilisti: l'ascetismo rosso."

Vale la pena aggiungiamo di assaporare l'arte per l'arte, non è mai stata nostra, la modificheremo o la distruggeremo, intanto non vogliamo privarcene.

Non vogliamo però proporci una dissociazione: da una parte l'artista e ~~la~~ dall'altra la donna come alcune compagne artiste prima e femministe poi o viceversa, ma mai contemporaneamente.

Una volta ci hanno accusato di strumentalizzazione del movimento perchè avevamo abbinato "creatività e femminismo" in una mostra dibattito. Per noi sono state esperienze importanti e se oggi rifiutiamo l'etichetta di arte femminista e militante è per le ragioni che abbiamo detto e non perchè ci sentiamo colpevoli verso il movimento.

Ognuna di noi affronterà il suo creare con tutta se stessa se possibile e probabilmente usciranno opere asciutte e senza voli, contenutistiche di una condizione non tanto di artista oppressa, ma dell'impossibilità stessa di essere artista.

Infatti molti affermano che la libertà personale dell'artista non ha alcun diretto influsso sulla qualità estetica delle sue creazioni, ma per noi il nodo è a monte. Dobbiamo prima essere, ritenerci ed essere ritenute artiste. Sì, noi vogliamo diventare artiste.

Ma volendo diventare ~~artista~~ essere artiste, non intendiamo ricoprire il ruolo tradizionale di colui che traduce per gli altri la realtà in un linguaggio più o meno ipotetico, più o meno universale e neppure il ruolo più nuovo di stimolatore ed animatore per una demagogica "partecipazione sociale" che denunciavamo comeennesimo imbroglio. Vogliamo essere individui che riescano ad esprimersi intellettualmente e sensualmente per il piacere di farlo, per ricercare e sperimentare secondo le nostre necessità, per comunicare le nostre esistenze e chissà cos'altro ancora.

Dice la Kate Millet: "Ci illudiamo che al mondo ci sia una quantità limitata di carta, di arte, di mete da raggiungere, di conoscenze. Ma ecco il problema. La conoscenza è veramente limitata è il sistema a limitarla".

Adattandoci al mondo esterno, firmeremo individualmente le nostre opere anche se sappiamo che non si riesce da sole e che tutte contribuiscono alla tua espressione, troviamo giusto usarci rispettando la diversità e l'individualità, affermarsi, emergere è un bisogno, un desiderio che dobbiamo realizzare per cancellare l'anonimato di sempre, ma discutendo, sviscerando fra di noi le inevitabili rivalità, le aggressività, la privatizzazione delle idee.

Sì, noi vogliamo diventare famose.

Con il femminismo è iniziato dentro di noi il processo di liberazione intellettuale e sessuale che sta alla base del nostro cambiamento e molte volte ci sentiamo disperate di non poter esprimere tale mutamento, rimaniamo cioè nella miseria della dipendenza economica che ci fa retrocedere, mentire, tralasciare, morire.

Sentiamo l'urgenza di uscire all'esterno di confrontarci con le istituzioni, di affrontarle, di inserirci e non è facile. Tutti ci incitano a farlo poi di fatto ce lo impediscono. Per cui tra i tanti dubbi, abbiamo almeno la certezza che per diventare creative, artiste, dobbiamo distruggere i condizionamenti dentro e fuori di noi e che l'autonomia economica è un passo importante fondamentale.

Non vogliamo essere portatrici di bisogni arretrati parlando di soldi in un momento in cui la sinistra maschile sostiene che la lotta per il salario non paga più, noi, non come giudici-organizzatori dei bisogni della classe, ma come soggetti di questi bisogni, ne parliamo.

Rivendichiamo un salario per fare sempre meno lavoro domestico, per avere libri, viaggi informazioni e mezzi, per non fare un terzo lavoro sottopagato e precario, per non essere costrette a inventarci atelier privati per bambini dove svolgere sempre un ruolo di madre-maestra.

Ma non ci fermiamo qui. Vogliamo diventare delle professioniste nel senso di appropriazione di tutti i mezzi del professionismo. Rifiutiamo di usare esclusivamente materiali poveri, vogliamo poter usare dalle foglie al computer, rifiutiamo di pagare 50.000 Lire di affitto al giorno nelle gallerie più scassate, vogliamo gratis e meglio se ci pagano le gallerie più prestigiose; non vogliamo distruggere i musei, per il momento vogliamo entrarci, non vogliamo vendere demagogicamente ai poveri, ma ai ricchi ed al prezzo più alto, non facciamo differenza tra la committenza pubblica e quella privata, per ora ambedue ci hanno ignotato. Chiediamo spazi lavorativi a giornali e riviste, alle TV nazionali e private per scenografie, pubblicità e grafica non offensive per la donna, chiediamo che la legge del 2% sia attuata soprattutto per noi da sempre escluse, che i Comuni e le Regioni non si ritengano a posto attendo nel migliore dei casi una mostra di donne all'anno, che le potenti organizzatrici di mostre di donne che adesso hanno tanta fortuna e richiamo di pubblico grazie alla presenza del movimento femminista, non si fermino ai nomi già famosi.

Infine la critica. Non diciamo che la critica è parassitaria, lo è stata e lo è come tante specializzazioni, chiediamo che nella critica nell'informazione si tenga conto del momento storico che le donne stanno attraversando, della ricerca che sta sotto ad ogni espressione di donna, anche se non è la migliore, se non è graffiante, o se lo è troppa, se non spazia, se non è universale.

Ci vuole attenzione, non siamo delle naive o delle dilettanti, siamo persone impegnate ad uscire fuori faticosamente ed anche con l'ingenuità ed il gioco, ma consapevoli, pronte a spazzar via ciò che riteniamo ci opprime, a volere e a prenderci di volta in volta ciò che riteniamo ci spetti.

L'appello è indirizzato soprattutto ai grandi nomi, quelli che fanno opinione, ai cosiddetti storici. Fino a quando ci potranno ignorare?

Le affermazioni del nostro bisogno di essere artiste, di inserirci nelle istituzioni, di diventare famose, sono l'emancipazione, non la liberazione, ci siamo tanto dibattute e adesso la proponiamo come piattaforma da cui partire, senza emancipazione si può solo subire, impazzire, morire, con l'emancipazione si può anche subire, impazzire morire, ma si può anche tentare di vivere, di parlare, di viaggiare, di leggere di dipingere, di liberarci.

Forse è un passaggio obbligato.

Firmiamo anche questo documento individualmente cioè con i nomi di ognuna di noi:

MILLI GANDINI

MARIUCCIA SECOL

SILVIA CIBALDI

MIRELLA TOGNOLA

MARIA TERESA FATA

MARIA GRAZIA SIRONI

del gruppo femminista "IMMAGINE" di Varese

tel: Milli 0332/235909

Mariuccia 0332/947157

Silvia 0331/542398